

# Fra Francesco Galassi o della « minorità »

di p. CELSO MARIANI

Nella notte tra il 30 e il 31 luglio, nel nostro convento di Bologna, è morto, all'età di 88 anni, frate Francesco Galassi. Appesantito fisicamente dagli anni, non ha retto ad una crisi cardiaca

Dire che scompare con lui una tipica figura di cappuccino, può sembrare affermazione di rito, se non fosse, nel caso, indiscutibile. È stato infatti uno degli ultimi fratelli questuanti di una secolare tradizione cappuccina. Come tutti i « poveri », egli non lascia pezzi di appoggio letterarie, perché se ne possa ricostruire una biografia puntuale; la consuetudine della vita conventuale può permetterci però questo tentativo di delinearne la figura spirituale.

Era nato a Mordano, nella bassa imolese, il 1° marzo 1891; a 23 anni, nel 1914, dopo aver partecipato all'impresa italiana in Libia, entrava nel nostro noviziato di Cesena e vestiva l'abito cappuccino. Nulla sappiamo sull'origine della sua vocazione alla vita religiosa; può solo essere ipotizzato l'esempio trascinate di qualche predicatore o questuante di passaggio nella sua terra natale. Non poté condurre a termine l'anno canonico del noviziato, perché richiamato alle armi per la guerra del 1914-1918; per cinque anni, fino al 1919, prestò servizio di sanità presso ospedaletti da campo, in zona di operazioni. È il periodo meglio documentato della sua vita (si fa per dire): sono state conservate infatti, non certo da lui, alcune lettere confidenziali di sacerdoti e di ufficiali, cronologicamente distribuite tra il '14 e il '19, indirizzate al superiore provinciale dei Cappuccini di Romagna. Anche se scritte dietro richiesta, esse hanno il timbro della sincerità ed attestano che il novizio partecipa tutti i giorni, secondo che gli è possibile, alla Messa e alle altre funzioni religiose; vi conduce anche i prigionieri austriaci, che sono sotto la sua sorveglianza; è accurato nella pulizia dei reparti ospe-

dalieri; viene sottolineata l'affabilità e la dolcezza dei modi, che gli attira la simpatia dei soldati, che lo chiamano « Padre Galassi ». Un sacerdote lo descrive « socievollissimo, affabile, d'un carattere così franco che non si perita di spiattellar le verità più scottanti e non solo agli inferiori . . . ». Sono anticipate alcune caratteristiche della sua vita religiosa: pietà profonda, laboriosità, letizia francescana e, secondo necessità, franchezza nell'esprimere qualche riserva verso atteggiamenti che non condivideva.

Dopo cinque anni dalla vestizione (uno dei noviziati più lunghi che si siano mai dati, come egli stesso affermava), si consacrò al Signore con i voti religiosi. A parte il disbrigo di molte altre faccende conventuali, la sua vita è stata quella del fratello questuante, dal 1919 al 1967. Solo all'età di 76 anni, anche per le insistenze dei superiori, dovette ammettere che non poteva più svolgere il compito molto gravoso della questua in campagna; si ritirò nel convento di Bologna, occupandosi in qualche lavoretto e nella preghiera.

Per quasi cinquant'anni frate Francesco andò questuando, in ogni stagione, nella « bassa » e nelle colline attorno ai conventi di Bologna, Cesena, Faenza, Budrio e Castel San Pietro. La figura del questuante è forse ai nostri giorni meno accetta che una volta; studiosi del francescanesimo scoprono, dopo qualche secolo, che la questua non rientrava nelle intenzioni di san Francesco se non come mezzo straordinario di sostentamento. Ma per secoli essa è stata più « testimonianza » che « mendicizia » ed ha contribuito a che i Cappuccini fossero chiamati « frati del popolo ». Frate Francesco è andato di porta in porta, nel disinteresse di chi non ritiene nulla per sé; in qualche caso avrà dovuto correggere qualche idea storta, ricorrendo alla fede cristiana ed al buon senso; affabile con tutti, alleggeriva il peso di un rifiuto con una scrollatina di spalle; generoso con chi



Nella foto in alto: frate Francesco Galassi durante la questua del grano nella campagna di Castel S. Pietro.

Qui sopra: una delle ultime foto di frate Francesco

avesse incontrato più bisognoso di lui; fermo nelle sue convinzioni di fede, è passato indenne attraverso il tramutarsi di ideologie, passioni o anche solo di mode politiche, dalle violenze della « settimana rossa » del 1922 all'anticlericalismo del secondo dopoguerra. Di questa sua vita itinerante narra egli stesso episodi, che parevano uscire dai « Fioretti ».

La sua vita di testimonianza si alimentava ad una profonda pietà: era particolarmente devoto alla Madonna e alla Passione del Signore; poneva una scrupolosa attenzione nel pregare per quanti beneficavano il convento: ha lasciato alcuni foglietti, nei quali aveva annotato gli « uffizi » recitati per i benefattori e che aveva firmati, quasi ad autenticarli. Un suo superiore attesta di averlo sorpreso di ritorno al convento, addormentato sul biroccio, con la corona del rosario in mano.

Fu povero nel senso della beatitudine evangelica: di una povertà mate-

riale che gli fece portare abiti, panni e sandali rappezzati all'impossibile. Fu povero nel senso di disponibile; a chi lo aveva richiesto, quale ufficio avesse voluto adempiere o in quale convento avesse desiderato vivere, egli rispondeva: «Io sono sempre figlio dell'ubbidienza; dove mi mettono, io sono contento; tutto per amor di Dio» (formula quest'ultima di ringraziamento, consueta una volta ai Cappuccini, che in lui sembrava ritrovare il valore teologico originario).

Ha vissuto lo spirito della «fraternità» francescana, che riassume ai nostri giorni un complesso di virtù sempre esistite: affabilità, dedizione per i fratelli, rispetto degli altri; è concorde testimonianza che non lo si è mai visto adirarsi con chichessia o tagliar panni addosso ad alcuno; anche quando rievocava il suo passato, trascorreva con lievità di parole e di animo su episodi, che da altra fonte si saebbero anche potuto giudicare incomprensioni ed intolleranze nei suoi riguardi.

Si direbbe frutto della sua libertà spirituale una letizia continua: sorrideva apertamente, quando si tentava di metterlo in difficoltà ed era la maniera di difendersi di un uomo disarmato. Vi era a fondo della sua gioia spirituale una convinzione, che annotava come ricordo di un ritiro spirituale: «Servire il Signore con grande allegria, perché è un buon padrone e ci paga bene».

Ebbe anche la semplicità evangelica dei bambini: per qualche contrarietà, poteva concedere breve spazio al broncio, ma era incapace di rancore; aveva del fanciullo una curiosità indomabile, per la quale ammetteva come evenienza molto probabile il dover trascorrere qualche stagione in purgatorio; si interessava alle vicende del convento, della Chiesa e della politica, che apprendeva magari con qualche sfocatura e che traduceva poi agli altri in una visione non scevra di immaginazione infantile; del fanciullo ebbe persino i toni acuti della voce, caratteristica viva nel ricordo, se rievocandone la vita, c'è ancora oggi chi ne imita l'intonazione.

Si potrebbe riassumere la figura spirituale di frate Francesco Galassi all'insegna della «minorità» francescana: laboriosità silenziosa ed umile, senza richiesta di riconoscimenti e contropartite; partecipazione alla vita e alla condizione dei poveri; povertà che ama più di «essere» che di «avere»; letizia e libertà spirituale, attinta alla fonte interiore della preghiera.

# Attualità

a cura di p. PIETRO GREPPI

## Convegno dei Cappellani ospedalieri Cappuccini dell'Emilia-Romagna

«Con dei sessantenni non si combattono delle grandi battaglie!» — si diceva. Ma le cose sono andate diversamente. Un nutrito gruppo di Cappuccini di mezz'età, ma battaglieri e desiderosi di imparare sono intervenuti con volontà innovatrice al Convegno dei Cappellani ospedalieri dell'Emilia-Romagna.

Il Segretario nazionale, p. Oliviero Naldini, ha aperto i lavori lodando l'iniziativa ed insistendo per una partecipazione anche di altre sfere del settore sanitario: «Non possiamo, non dobbiamo chiuderci!».

Il p. Giuseppe Colombo ha fortemente sottolineato che al Vescovo compete il dovere-diritto di governare le Chiese particolari come vicario e legato di Cristo, con potestà ordinaria propria ed immediata, regolando tutto il culto e l'apostolato. Tutti i religiosi, esenti e non esenti, sono soggetti all'autorità dei Vescovi in tutto ciò che riguarda il pubblico esercizio del culto divino, la cura delle anime, la predicazione, l'educazione religiosa dei fedeli e tutte le opere apostoliche.

I religiosi negli ospedali sono destinati dai Superiori dei rispettivi istituti, ma investiti dal Vescovo. La legge 132 prevede un servizio di assistenza religiosa determinabile d'intesa tra il Vescovo e l'Ente ospedaliero. L'organizzazione interna dell'assistenza religiosa è regolata d'accordo tra la Direzione sanitaria e l'Assistente religioso.

Ha poi preso la parola il dott. Mezzetti, vice-direttore dell'Ospedale Bellaria di Bologna. Con parola facile, forbita e convincente, ha messo in luce pregi e deficienze dell'organizzazione ospedaliera, ed è passato a trattare del futuro dell'assistenza religiosa nell'Unità sanitaria locale. Secondo la nuova legge, nell'Unità sanitaria locale la società deve essere attivamente presente, quindi la forma dell'Assistente religioso tradizionale sarà superata e tenderà a scomparire.

Non è giusto che l'ammalato sia in balia di personale — laico e religioso — chiuso in compartimenti stagni, fisicamente e psicologicamente. La parrocchia diventerà il centro propulsore della vita spirituale degli Ospedali e

delle strutture sanitarie.

Bisogna riscoprire — ha concluso il dott. Mezzetti — la dignità della persona umana ed inserire nelle istituzioni, soprattutto a livello dirigenziale, persone umanamente mature ed equilibrate, dotate di un grande senso di servizio e di disponibilità per gli altri. Chi è incapace di servire non è adatto a comandare: questo vale per l'assistenza in genere, e per quella ospedaliera in particolare.

## È lunga la strada per diventare santi!

L'attività della Postulazione generale dell'Ordine Cappuccino, affidata a p. Bernardino da Siena, coadiuvato da p. Paolino Rossi, è efficace ed ininterrotta. Il 10 maggio è stato letto, alla presenza del Papa, il decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio p. Vittricio da Enggefelden, il quale diventa così ufficialmente «venerabile». P. Vittricio nacque nel 1842 e morì nel 1908.

Il 12 maggio è stata consegnata alla Congregazione l'intera documentazione richiesta per il «nihil obstat» all'introduzione della causa di beatificazione di p. Giacomo da Balduina, il cappuccino veneto che passò la sua vita in confessionale. Il 1 giugno, infine, è stata riconosciuta come prodigiosa la guarigione ottenuta per intercessione del beato Crispino da Viterbo: un passo avanti per la canonizzazione dell'umile fratello viterbese.

## Cappuccino ciclista recordman dell'ora

La bicicletta — si sa — è la prima grande misericordia della meccanica verso l'uomo. Sostituita col tempo dalle motorette e dalle piccole cilindrate, essa si è rifugiata sempre più nel mondo dello sport, in cui si era timidamente affacciata all'inizio del secolo, trascinandosi dietro nomi entrati nella «leggenda». Tra questi, ci sono anche dei Cappuccini, che si sono compiaciuti nel sostituire il «cavallo di s. Francesco» con quello meccanico.

Uno di questi è p. Ubaldo Allorini, cappuccino di Lucca. Ha cominciato a correre quando gli altri in genere smettono, cioè a 36 anni. Nel 1975 si impose all'attenzione della cronaca per aver strappato il record dell'ora della sua categoria (religiosi) al detentore di quell'anno, nientemeno che il teologo p. Mondin, sfiorando i 37 km all'ora nel circuito di Capannori di